

ESCE IL VENERDI

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavalleggeri, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Ai soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

IL DOVERE DELL'ORA

La chiamata alle armi degli Universitari trova gli Universitari Cattolici sereni e pronti al compimento cosciente e amoroso del loro dovere. C'è un invito della Patria che impegna e noi rispondiamo, come sempre, generosamente; noi che siamo abituati a pensare e a discutere, sentiamo bene che questa è l'ora dell'obbedienza cosciente e silenziosa; per questo non pensiamo più che tanto al sacrificio che siamo chiamati a compiere delle nostre cose personali per il bene della Patria e ci prepariamo a vivere nel modo migliore, nell'affermazione cioè dei fondamentali valori umani e cristiani della vita, questa particolare responsabilità che ora la comunità dei fratelli nella nostra Patria ci affida. Sappiamo bene che ogni vita è nobile, buona, degna di esser vissuta ed amata, quando la si senta come espressione dell'amore, provvidente e buono di un Dio, che in quella particolare forma di rivelazione ci dona se stesso, al quale amore si corrisponda per parte nostra con altrettanto amore.

C'è perciò serenità in noi ed anzi quell'intima gioia profonda che accompagna ogni realizzazione di vita nella bontà e nell'amore; ogni accettazione di compiti che impegnano, ogni dedizione generosa per cose che, più grandi di noi singoli, ci chiedono di donarci interi senza restrizioni e senza incertezze. E poiché abbiamo fede nella vita che è chiamata ad un destino di bene, e poiché crediamo in un Dio che questa guida con amore provvidente verso il suo destino, sentiamo che accettare con animo puro ogni situazione di vita cui questa Provvidenza ci chiama e lavorare per assolvere in questa il nostro compito umano, vuol dire costruire, così quel che costi, costi pure tutto quello che amiamo e la vita stessa nella quale crediamo, per la verità e per il bene che debbono trionfare nel mondo.

Così Dio provvidente e amoroso ci accompagna in questo nuovo compito di vita che ci aspetta e che vogliamo assolvere bene. Egli è la nostra grande e vera ricchezza. Sappiamo di non essere soli, quando possiamo pregarlo ogni istante con il raccoglimento interiore che ci avvicina a Lui ed anche solo con lo slancio della vita che si svolge quotidianamente nel bene e che vuol essere attuazione della Sua volontà, realizzazione della verità che Egli ha dato, altissimo mandato, a noi, perché la facessimo ogni giorno e ogni istante nell'amore. E sentiamo pure molto bene che Dio è vivo e presente nella vita nostra, generosissimo donatore, in tutto quello che di buono di puro di vero avremo ancora possibilità di godere in questo particolare momento di vita. Dio che si dona nelle cose belle che ci circondano, nell'esempio di bontà che ci sarà dato forse tante volte cogliere nel nostro ambiente, nella amicizia e nell'amore di tanti che ci seguono, nella stessa nostra magnifica confortante fraternità che resta, dolcissimo patrimonio di bene, ricchezza vera della nostra vita impegnata in un arduo lavoro. E con Dio è particolarmente Cristo presente e vicino, invisibile amico nella nostra vita. Cristo che ama e che soffre con noi e per noi, Cristo fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce.

Poiché sappiamo che Dio è la grande ricchezza della vita, che senza di Lui non si può spiegare né amare, vogliamo essere attenti ed entusiasti donatori di

Lui ai fratelli che vivono con noi la nostra stessa fatica. Sappiamo bene che non c'è verità piena nella vita e quindi accettazione di questa in tutta la profondità del suo significato fuori di questo possesso di Colui che è verità totale che spiega e giustifica ogni cosa. Non è qualche cosa di solo negativo questo nostro donare Dio agli altri, quasi una difesa e un conforto soltanto; no, è ben più un voler donare la stessa verità profonda della vita, perché questa non passi invano, perché sia sentita in tutta la sua magnifica ricchezza che in ogni manifestazione si ritrova. Per questo sono insieme l'amore di Dio e l'amore dei fratelli che ci spingono al dono, che lo rendono urgente e irrinunciabile compito. Sappiamo di dare quanto c'è di più vero ed alto nella vita, la sola cosa necessaria e tale che in essa ogni cosa si può capire accettare ed amare. Oggi più che mai bisogna che vibri, concretamente operante, la nostra anima apostolica, che vuol dire ancora essenzialmente anima cristiana.

Non può sfuggire poi il significato profondo di questo essere presente del cristiano nel settore di vita dove si è impegnati di più nella durezza e nel sacrificio. Questo noi cristiani rivendichiamo come nostro diritto e dovere, di essere i primi dove si lavora e si soffre, e sacrificando.

si; di non essere gli assenti nel nostro popolo, ma coloro che primi vivono la passione della nostra comunità di fratelli, della nostra Patria. Noi Universitari Cattolici in mezzo ai nostri compagni di Università in grigio verde, nelle prime file, accanto a loro che operano e si sacrificano. Vogliamo che essi sentano bene che noi siamo i primi ad assumere fatica e sacrificio, vicini a loro, vicini alla Patria; vogliamo che sentano la serenità della nostra accettazione per la carità di Cristo che ci arde nell'anima, vogliamo che sentano quanto amore c'è in questo nostro accettare il dolore e il sacrificio stesso della vita. se occorra, ch'è espressione appunto di amore per loro, offerta di noi stessi fatta alla comunità dei fratelli nella Patria, perché sia, attraverso il nostro sacrificio, il bene. Vicini dunque ai compagni più cari dell'Università e vicini pure ai fratelli di tutte le classi e di tutte le età, di cui vogliamo condividere, in una piena comunità cristiana ed umana di vita, la sofferenza e lo sforzo, per la conquista di una Patria più grande e più buona.

Vogliamo che la nostra fatica che il nostro sacrificio, quale sia, anche quello supremo, se occorre, servano a questo, a costruire davvero, in senso completo, per il bene della nostra Patria; per

questo sappiamo che occorre purezza di cuore, rettitudine d'intenzione, slancio generoso nel dono della vita. Sappiamo che questo è necessario e che questo pure basta, perché il bene trionfi e la vita sia costruita, attraverso noi pure, nella verità. Questa universalità della nostra visione, questa sensibilità nostra ai grandi valori umani ineliminabili dalla vita, questo nostro anelare con purezza di cuore al bene vero della nostra Patria ci danno la sicurezza che noi costruiamo, nell'opposizione sia pure ad altre vite, per queste stesse, per l'umanità tutta, per la causa della verità e del bene che non ha confini di spazio né di tempo; cioè siamo pienamente, con anima cristiana e con sensibilità umana, nella storia che è storia degli uomini, di quelli che furono che sono e che saranno.

Una guerra, fuori di questa visione del suo stesso essere costruttiva per la vita e per la storia, perde ogni positività. Così noi sentiamo che lavoriamo per tutti, perché siano nella giustizia, nella verità, nel bene, perché siano nella carità che è il vincolo della perfezione. Lavoriamo per tutti, cominciando il nostro amore e la nostra costruzione di bene da questa nostra Patria, da questi nostri fratelli più vicini e più amati, che vivono ed operano nel corso della storia universale, ai quali doniamo volentieri la vita nostra intera. Perché crediamo nella vita che non muore.

Aldo Moro

Sociologia cattolica

Nel 50° anniversario della Enciclica di Leone XIII, *Rerum Novarum* ci ripromettiamo di illustrare questo documento fondamentale della sociologia cattolica con alcuni articoli che ne mostrino l'originalità e il valore, inquadrandolo nel momento storico in cui fu scritto, e ne mostrino altresì l'attualità, alla stregua delle più recenti teorie economiche-sociali.

Iniziamo con la pubblicazione di un sintetico scritto del più grande cultore di scienze sociali che ci sia stato in ogni tempo tra i cattolici: il Prof. Giuseppe Toniolo.

Il sistema delle dottrine della scuola sociale ispirata dalla Chiesa Cattolica di fronte al Socialismo venne elaborandosi parallelamente al graduale comporsi del principio del secolo, di una Sociologia cattolica; ed anzi la genesi di questa in forma di una scienza normale fisiologica della Società, trasse non pochi impulsi e lumi dallo studio del Socialismo e dei suoi problemi patologici.

Ma il suo programma concreto e militante, dopo il periodo preparatorio (le cui date principali sono: la propaganda di Görres in Germania dal 1814, l'agitazione di O'Connell e l'emancipazione dei Cattolici nella Gran Bretagna (1823-29), la campagna sociale e parlamentare di Lacordaire e Montalembert per la libertà dell'insegnamento dopo il 1830 in Francia, le prime iniziative di rivendicazioni sociali di Ketteler e del movimento cooperativo di Raffeisen nel 1848 in Germania) prende data dal 1864 colle pubblicazioni di Ketteler stesso (allora Vescovo di Magenza) e rinvenne la sua maturazione nel 1891 colle Encicliche «sulla condizione degli operai» di Papa Leone XIII.

a) Tale programma terapeutico destinato a risanare la società, pericolante per i suoi malori cronici e per gli assalti socia-

listi, — risale primamente di fronte al dominante positivismo agnostico e materialista, a rivendicare la verità sovranaturali, connesse con quelle supreme razionali ed etiche nella loro stessa efficacia sociale; donde il Concilio vaticano, (1869-70) che riprese quello di Trento, i dogmi di recente definiti, e le Encicliche papali specie quelle di Leone XIII sugli studi biblici, filosofici e storici, sulla libertà umana, sulla famiglia, sulla costituzione cristiana degli Stati, sulla questione operaia (dal 1879-1899). Giammai erasi ri-

chiamata a più alte indagini la diagnosi del disordine sociale; e ne uscirono novellamente confermati questi canoni sommi della Scuola cristiano-cattolica: — la questione sociale nella sua essenza è primariamente religiosa ed etica, riguarda cioè i rapporti dell'ordine naturale umano con quello sovranaturale divino: — perciò stesso nelle sue manifestazioni derivate non è questione di stomaco o di ventre cioè di puri interessi economici, ma ancora di morale, di diritto, di politica e di civiltà; — e la religione, colla sua autorità

avvalorando la ragione e la esperienza, porge i lumi e gli indirizzi sicuri ad una riforma della società in tutte le sue appartenenze, senza romperne le tradizioni e solo richiamandola ai suoi principi e adattandone le applicazioni ai tempi nuovi.

Così questa scuola distaccandosi da tutte le altre egualmente avverse al sovranaturale considera il socialismo d'ogni specie come l'ultima espressione di questa fondamentale negazione e quindi figlio del liberalismo, che nel suo significato sostanziale dinota l'affrancazione dell'ordine sociale dal sovranaturale.

b) Questo programma stesso, dietro quelle ispirazioni superiori, venne a tradursi in un corpo di scienza sociale, razionale, positiva e storica; alla quale contribuirono: — filosofi della rivendicata Scolastica, mercede cui la tradizionale filosofia cristiana apparve contenere i germi di una sapiente Sociologia, — studiosi di economia, di diritto, di politica, che analizzarono la costituzione concreta della civile convivenza e le sue generazioni; — cultori di storia, che illustrarono l'ordine sociale cristiano specialmente medioevale e la crisi sociale della età moderna ad oggi.

Per tale Scuola pertanto la crisi sociale moderna è la storica conseguenza della violazione dell'ordine sociale cristiano dal tempo della Riforma in qua concordando così per questa parte negativa colla critica degli odierni disordini del Socialismo; ma non già nella parte ricostruttiva, per cui a restaurare l'ordine sociale essa pronuncia, essere necessario ricomporre l'organismo sociale e la sua solidarietà, mercede la gerarchia delle classi, convergendole tutte al bene comune e in ispecie delle classi più deboli, sotto la legge del dovere cioè della giustizia distributiva e della carità; in tal modo contrastando il principio dell'eguaglianza materiale, obiettivo comune dei programmi socialistici e insieme l'atomismo vizio massimista della società moderna, da cui si diparte così il socialismo dissolvole individualista-anarchico, come quello assorbente panteistico di Stato; — e finalmente essa proclama tale ordine civile derivare nella sua essenza dalla autorità divina, siccome un sistema di rapporti fondato sulle esigenze della natura umana e dei suoi fini ultramondani e diretto al benessere comune esteriore come mezzo al bene individuale interiore, essenzialmente etico-spirituale. E con ciò, mentre consacra il principio di autorità sociale (ordinatrice degli umani rapporti) contro il socialismo anarchico, garantisce la libertà contro il socialismo autoritario, ponendo allo Stato due limiti: la libertà privata degli individui che deve proteggere e non comprimere, e la libertà spirituale della Chiesa, che deve coadiuvare e non invadere, lasciando ad essa il diretto governo della vita etica dei popoli e quindi dell'incivilimento.

c) Dietro quest'ordine di idee (altre superiori religiose altre derivate scientifiche) il Programma sociale-cattolico trapassa a dirigere l'azione pratica.

Per attuare la riforma della società esso conta sull'individualità colle sue libere iniziative, sullo Stato colla sua legislazione e amministrazione pubblica, e ancora sugli istituti di classe colla rispettiva funzione collettiva; e soprattutto sulla Chiesa colla sua missione sociale, coordinata e quella interiore spirituale. Tutte le forze vive stringe e converge al grande intento della salvezza sociale, insegnando e facendo insieme, ma più spesso operando prima ancora di ammaestrare istituzioni individuali.

Giuseppe Toniolo

DONI DI DIO

Non è mai abbastanza insistente il richiamo alla nostra debolezza ed alla immensità dei doni di Dio, tanto più in questo tempo di Pasqua nel quale potremmo forse, per particolare slancio col quale talvolta andiamo al Signore, pensare più a ciò che è nostro nelle opere di bene che a quello che è di Dio.

Invece l'apostolo Giacomo (1, 17-21 - Epistola Domenica IV dopo Pasqua) afferma che ogni grazia ed ogni dono perfetto viene dall'alto, ed anche se invocato ed accolto da anime generose è pur sempre un dono divino.

Dono del Padre, nel quale non è variazione né ombra di mutamento, di quel Dio che vive nell'eternità, e che ama le sue creature sì da beneficarle continuamente, e che permene nel primo atto d'amore nonostante tutte le infedeltà di chi dovrebbe amarLo sopra ogni cosa.

L'amore di Dio per le creature ha avuto una predilezione per noi: Egli spontaneamente ci ha generati con la parola di verità, manifestata per mezzo del Verbo fatto Uomo. Parola di verità che ha dato la vita al mondo e che ha fatto di noi le primizie delle sue creature: come sentiamo in questa parola tutta la grandezza e la dignità dell'uomo! Creatura di Dio tutto l'universo, e l'uomo, per l'anima sua rigenerata dalla grazia, principe di tutto il creato!

Tutto questo noi lo sappiamo — voi lo sapete, fratelli miei dilettissimi — ma lo ricordiamo debolmente, pronti sempre a rivendicare la nostra malintesa dignità, ed a rinunciare, nel peccato alla nostra vera grandezza. Questo anche perché non siamo pronti ad ascoltare la parola di Dio, la parola dei fratelli.

Molte volte Dio ci parla attraverso le cose, gli avvenimenti, gli esempi, con richiami continui ad una vita più alta: noi, distratti, prestiamo l'orecchio piuttosto ad altre voci, esteriori ed inferiori.

A questa prontezza — che è fatta di rispetto e di amore — nell'ascoltare deve corrispondere la prudenza nel parlare. Ciò che diciamo è cosa nostra, che sarà tanto più nostra quanto più conforme alla dignità che il Signore ci ha dato. Ma ciò non potrà essere che ad una condizione: la nostra parola sia l'espressione di un pensiero maturato nella meditazione delle cose eterne, di una valutazione cristiana delle cose.

La raccomandazione dell'Apostolo culmina nell'esortarci ad esser lenti alla collera, poiché la collera impedisce all'uomo di adempiere la legge di Dio.

E' ancora l'irriflessione che molto spesso ci fa mancare al nostro dovere, ci fa essere aspri ed ingiusti col nostro prossimo, ribelli ed ingrati verso Dio, mentre che se allontanando da noi ogni malizia riceveremo con dolcezza la parola che ci è stata data, tale parola fruttificherà quei frutti divini che solo essa può dare. Soltanto la parola di Dio infatti, la sua verità, la sua grazia può salvare le anime nostre. Ritorna così, nell'esortazione pasquale mille volte rivolta alla Chiesa, il pensiero dell'abbondanza della grazia divina e della sterilità a cui noi troppo spesso la riduciamo per la nostra stoltezza. Terribile responsabilità per la quale possiamo essere esaltati in Dio o, dolorosamente, rendere sterile l'opera massima della divina carità.

G. Cavallieri



«Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito...»
(disegno di Maria Gallotti)

VERSO UNA NUOVA SCIENZA SPAGNOLA

Tra le molte testimonianze della rinascita religiosa della nuova Spagna ci sembra particolarmente significativo il discorso pronunciato dal Ministro dell'Educazione Nazionale in una recente manifestazione culturale. Crediamo quindi di far cosa gradita ai lettori riportandone un ampio riassunto.

Deus scientiarum Dominus potrebbe essere il felice e appropriatissimo motto della conferenza tenuta dall'illustre Ministro dell'Educazione nazionale di Spagna, signor José Ibáñez Martín, nella seduta inaugurale del Consiglio superiore delle Ricerche scientifiche, presente il Generale Franco.

E' un discorso infatti che è, in certo modo una dichiarazione di principi, e di principi cattolici, posti a fondamento, come pietra angolare, della nuova scienza spagnola. E il tema era appunto: «Verso una nuova scienza spagnola»: nuova, perchè vuol decisamente rompere con la pseudoscienza che da oltre un secolo funestava gli Atenei e le scuole di Spagna, come e peggio che in tanti altri paesi, ed è stata la causa di tanti mali per la nazione; ma vecchia perchè vuol riallacciarsi alle antiche fonti e alla gloriosa tradizione cattolica che per secoli fu la sua forza, la sua vera grandezza, la sua massima gloria.

L'oratore infatti, fin dall'inizio proclama la sua fede nella scienza spagnola, in quella «gloriosa scienza, tesoro patrimoniale dei nostri secoli migliori, che gli epigoni dell'empietà e dell'antipatria negavano con criminale tronfia polemica contro la *vox clamantis in deserto* di Marcellino Menéndez Pelayo! Quella polemica oggi si conclude e, sebbene la *superbia vitae* dei suoi promotori sia costata molte lacrime e molto sangue, la nuova Spagna è alla fine il simbolo della vittoria piena di Menéndez Pelayo sui pigmei che riuscirono soltanto a intaccare la cortecchia centenaria della nazione.

«Sintesi di questa prima solenne affermazione è il riconoscimento della nostra tradizione scientifica, che mentre conferma la genialità della stirpe, ci fa sentire capaci della sua restaurazione e risurrezione».

Ma l'autore osserva che la scienza spagnola non vuol vivere solo del patrimonio passato, ma deve rinnovarsi e accrescersi in armonia «con le cure vigorose della gioventù e il progresso vitale dei tempi».

«La scienza comprende per noi una duplice scala di valori che si compenetrano e sintetizzano in un tutto unitario e armonico. La prima risponde al concetto della nostra grande epoca di apogeo scientifico; ciò che implica una restaurazione integrale della nostra vecchia tradizione. Concepiamo così la scienza spagnola come sforzo dell'intelligenza per il possesso della verità, come aspirazione verso Dio, come unità filosofica, come realizzazione del progresso: abbiamo bisogno quindi di una scienza di valore universale.

«Aneliamo in primo luogo ad una scienza rigorosamente tale, nella pienezza del suo concetto logico; una scienza dotata di un intrinseco sistema e armonia, appoggiata fondamentalmente sull'equazione tomista, cioè una scienza per la verità e per il bene.

«Restano e per sempre al margine della sfera della nostra attività scientifica gli sforzi intellettuali che seguono le vie dell'errore. Gli errori non possono essere scienza nè esiste per essi libertà scientifica.

«La nostra scienza è esclusivamente per la verità, l'unica che, come dice l'Apostolo, ci fa liberi e che, guidandoci per mano alla Causa altissima e prima, ci permette di scrutare i misteri della divina Sapienza.

«Data questa premessa, si comprende come la scienza sia anche, per noi, un'aspirazione verso Dio. Vogliamo una scienza cattolica, ossia una scienza che, per esser sottomessa alla ragione suprema dell'universo e armonizzata con la fede nella «luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo» (Joan. I, 9), raggiunga la sua più pura nota universale.

«Liquidiamo pertanto, in questa ora tutte le eresie scientifiche che spezzarono e inaridirono le fonti della nostra genialità nazionale e ci sommersero nell'atonia e nella deca-

denza. Seppelliamo e dimentichiamo quella tavola dell'agnosticismo, alla quale si abbrancarono tanti naufraghi della fede, i quali, nella loro stolta superbia intellettuale, non s'avvedevano che la loro fallace dottrina, mentre era in contrasto col processo della conoscenza razionale e misconosceva la natura delle leggi scientifiche, era in conflitto con la scienza medesima. E sia uguale oblio per coloro che divinizzarono la ragione umana, erigendola a supremo principio di ogni conoscenza.

«La nostra scienza, la scienza spagnola del nostro Impero, quella che desidera dare l'impulso col massimo vigore alla nuova Spagna, ripudia la tesi kantiana del razionalismo assoluto e non si degrada al riconoscere che l'uomo non può giungere per continuo progresso alla conquista di tutta la verità. Esso vive contento di applicare il suo quotidiano sforzo intellettuale a portare Dio dentro di sé, a intendere in Lui, come massima aspirazione della sua esistenza, le idee di bellezza, di arte, di filosofia e di patria, come gli ideali delle virtù evangeliche, quale compendio della scienza della vita. Perchè la scienza umana è accidentale, dipendente dalle cose che conosciamo, discorsiva, multipla, limitata e fallibile.

«L'albero imperiale della scienza spagnola crebbe vigoroso nel giardino della cattolicità e non si sdegnò di albergare nel suo tronco, come sua fibra e nerbo essenziale, la scienza sacra e divina, del cui succo si nutrì insieme a tutte le sue folte ramificazioni.

«La genialità teologica spagnola, che fiorì per servire alla cattolicità della Fede, deve pure occupare da questo momento la prima gerarchia della rinascita scientifica. La nostra scienza attuale — in connessione con quella che nei secoli passati ci definì come nazione e come impero — vuol essere innanzi tutto scienza cattolica». Per ciò proclama che non sarà mai in conflitto con la Fede, la quale, essendo precisamente conoscenza totale e piena, compirà il destino agostiniano di vivere vicino a Dio.

«Vana è la scienza che non aspira a Dio». «La fonte della Sapienza è la parola di Dio lassù e sue vie sono i comandamenti eterni» (Eccl. I, 5), e senza lo Spirito Santo, che è mandato dall'alto, non può la scienza paragonarsi alle pietre preziose, come dice la Sapienza, nè l'oro sembrare al suo confronto appena un po' di sabbia e l'argento come fango di fronte ad essa (Sap. VII, 9).

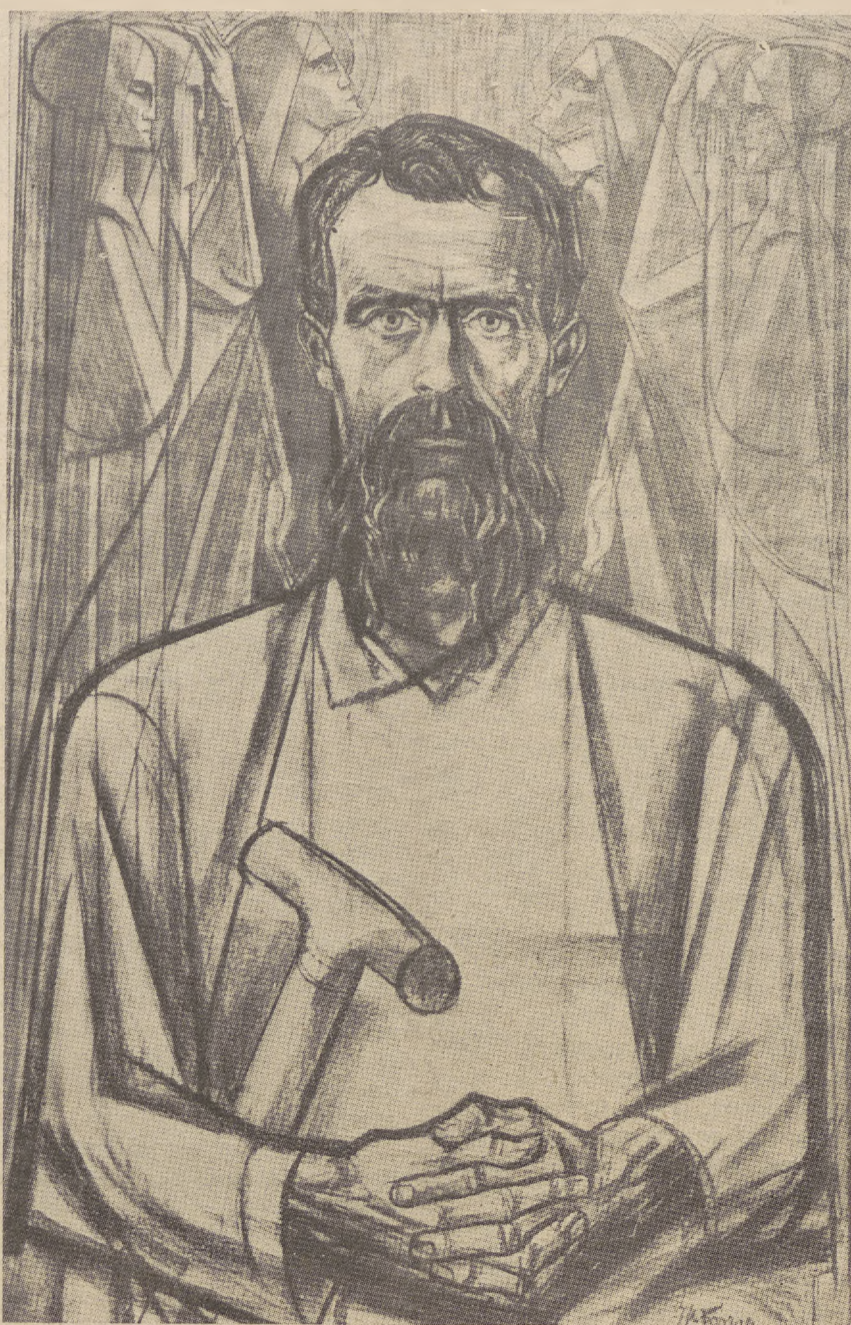
«Chiediamo perciò, a Dio, sovrano padrone della scienza essenziale, indipendente, intuitiva, una, infinita e infallibile, che mandi sulla Spagna il suo Santo Spirito, affinché in quest'ora eroica, nella quale, riconquistata la sostanza nazionale, ci lanciamo ancora una volta verso nuove avventure del pensiero, faccia «amare la luce della sapienza a coloro che dirigono il nostro popolo» (Sap. VI, 23) e ci porti il dono della scienza vera ed eterna».

Il ministro, continuando nel suo discorso, dimostra poi come «essendo una la verità e unitaria pure la aspirazione verso Dio, la scienza dev'essere un'unità filosofica», poiché «sotto il manto materno della vera filosofia, tutte le scienze sono sorelle».

L'oratore afferma poi il valore nazionale della scienza spagnola, in quanto questa «orse con una finalità capitale, quella d'essere strumento per l'unità politica, di forgiare lo spirito nazionale, di servire il pubblico interesse personalizzato nello Stato, e di produrre come effetto la grandezza e la prosperità della patria». Questa quadruplici finalità viene illustrata con efficacia di argomenti e additata agli scienziati d'oggi come una missione da abbracciare e portare a buon fine per il bene della nuova Spagna.

Lo strumento dell'auspicata restaurazione e rinascita della scienza spagnola è appunto il nuovo Consiglio superiore di Ricerche scientifiche, che suddivide il suo campo di lavoro in diverse sezioni, dette Patronati.

Tra questi vi è la sezione teologica, riguardo alla quale l'esimio oratore ha detto: «Sottolineiamo la necessità e l'opportunità di questo Istituto che lo Stato offre alla Chiesa spagnola, per risuscitare l'impulso imperiale di quella teologia che presiedette tutto il nostro sapere nei



JON TOOROP: "Angelus", (Acquarello su creta)

secoli d'oro e che, risonando per bocca dei nostri dotti nelle cattedre universitarie d'Europa e anche del nuovo Mondo, fu lo strumento più poderoso dell'espansione della cultura spagnola».

Il nuovo Stato vuol adempiere questo dovere di coscienza nazionale. Perchè non solo rispetta la gerarchia della scienza sacra, attribuendole il posto d'onore che le compete nell'albero delle scienze e incorporando pienamente l'attuale rinascita scientifica, ma anche, come desiderava Menéndez Pelayo, anela di instillare una nuova linfa teologica in tutte le nostre attività culturali, affinché la scienza nazionale sia così compiutamente cattolica e serva anzitutto gli alti interessi spirituali di Dio e della sua Chiesa».

L'illustre Ministro concludeva la sua conferenza con questa ardente invocazione: «O glorioso Sant'Isi-

doro, Patrono del Consiglio superiore delle Ricerche scientifiche strenuo paladino di imprese dello spirito! Dal trono della tua immortalità guarda a questa Spagna che tu chiamasti «la più bella di tutte le terre», «la madre benedetta e felice di molti spagnoli» e mandaci la tua luce affinché la nostra scienza sia per la verità e per il bene, aspiri sempre a Dio, finché in Lui non riposi, perchè si conservi una e ci porti la felicità e la grandezza nazionale. E infine, allo stesso modo che il tuo immenso ed enciclopedico sapere fu il faro di illuminazione nell'età cristiana nascente, fa che, in questa ora dolorosa della Spagna, sorga, sotto la tua eccelsa protezione, l'aurora di una nuova Patria, che, per il prestigio della sua scienza e la magnanimità del suo spirito, illumini l'età storica che nasce e porti i suoi fulgori a tutti i confini della terra!».

Cinema

"TOSCA,"

Non abbiamo mai capito le ragioni che in un primo tempo spinsero Jean Renoir, autore de «La chienne», «Les bas fonds», «La bête humaine», «La grande illusion» a una riduzione cinematografica dell'indigesto dramma di Victoriano Sardou: nè siamo riusciti ora, di fronte a questa «Tosca» anonima (benché firmata da Carl Koch, già aiuto di Renoir), a scorgervi le tracce del celebre regista francese, la cui partecipazione all'opera si dovrebbe sentire, come avvertono le didascalie, se non altro in qualche soluzione di sceneggiatura.

Forse nel tono fotografico di alcune riprese notturne di Castel S. Angelo, che Renoir personalmente diresse prima di tornare in Francia, e che ci vengono qui arbitrariamente presentate una in fila all'altra come altrettante cartoline illustrate, unite solo dall'ingiustificata presenza d'una voce tenorile, che dal più profondo della colonna sonora canta «... E lucean le stelle...»; forse in quei contrasti di ombra e luce, in quelle studiate inquadrature dove gli elementi architettonici spiccano contro cieli bassi e pesanti, si possono intravedere le intenzioni di quel grande intellettuale che è

Renoir, il cui gusto pittorico si è divertito a far rivivere sullo schermo la Roma delle vecchie stampe.

Il resto del film che noi oggi vediamo è un racconto tecnicamente pulito e onesto, con tutti i pregi e tutti i difetti dei meno brutti fra i film di Carmine Gallone.

Quanto all'interpretazione, perchè non scegliere un'altra attrice? Con molta buona volontà (e soprattutto con l'aiuto di Puccini) potevamo ancora credere al personaggio di Floria Tosca: ad Imperio Argentina, che ne indossa oggi i panni, no, assolutamente.

"L'ETERNA ILLUSIONE,"

I valori etici della commedia di Kauffman da cui Robert Riskin ha tratto la sceneggiatura del film diretto da Frank Capra, non vanno al di là di una catechistica formulazione: la tesi è sempre presente e continuamente ribadita soprattutto nel dialogo (cui la massima parte di quei valori è affidata), annunciata quasi da una didascalia prima ancora che un ambiente o un personaggio si esprimano: la filosofia precede insomma la poesia senza riuscire mai a fondersi con essa in quell'unità che è il vero segreto dell'opera d'arte.

Il vizio, che è un po' la malat-

Libri nuovi

L. C. FILLION, *Vita di Gesù Cristo*. II edizione della versione italiana, a cura di P. G. FIORI, o.f.m. Ed. Marietti, 1940, tre voll. di totali 1700 pagine. Prezzo complessivo L. 30.

Di questo libro consiglieri la lettura a tutte le persone volte. La dotte sua più grande è, a parer mio, quella di avvicinarci il Cristo.

Ha per sottotitolo: «Esposizione storico-critico-apologetica». Ciò mostra il suo intento prevalentemente scientifico, intento raggiunto rigorosamente.

Dai quattro Vangeli l'A. estrae e

ricostruisce la vita di N. S. e la Sua figura storica, guardandosi bene dal fare considerazioni che partano dal sentimento e dalla pietà, per non deviare od oltrepassare i dati storici autentici e severamente controllati.

Ho detto che questa *Vita* ci avvicina il Cristo; ed infatti ci porta nel Suo tempo, nella Sua patria; ce ne fa conoscere per quel che è necessaria, usi e costumi; così che i vari episodi di quella vita santa non ci sono più, come talvolta ci accade, inspiegabili, sì che ci occorra un atto di fede per credere all'autenticità di certi passi.

Ma non soltanto l'autore ci spiega compiutamente ciò che vi è di esteriore nella vita di N. S., ma ci fa penetrare, per quanto è possibile, nell'intimo dell'anima di Gesù, e attraverso le Sue parole ed i Suoi atti ne scopre un po' gli affetti, i pensieri, la mirabile psicologia.

Questo libro mette in risalto con eguale e grande intensità sia la divinità che l'umanità di Cristo; mentre troppo spesso accade che un aspetto ci faccia dimenticare l'altro.

Per farci conoscere più intimamente e più compiutamente quella impareggiabile figura servono moltissimi alcuni capitoli in cui l'A. si sofferma, e con ampio respiro ci fa dare uno sguardo generale ad un aspetto del Cristo, come lo si rileva da tutta la sua vita o da un gruppo di episodi raccontati. Così di particolare interesse sono i capitoli su «La sviluppo intellettuale e morale di Gesù», «La Famiglia di Gesù» e «La Sua personalità umana (il corpo, l'anima, la fisionomia intellettuale e morale e la sensibilità del Salvatore, la Sua volontà umana), quello su «La coscienza messianica di Gesù ed il Suo programma», lo «Sguardo generale sulla predicazione di Gesù», sui Suoi miracoli, sulla sua pedagogia, e la conclusione: «Chi era Gesù?».

Completano l'opera numerose appendici, nelle quali viene esposto criticamente il pensiero delle principali e più recenti tendenze eretiche intorno ai Vangeli ed alla vita di N. S.

L'opera del Fillion è uno strumento utilissimo per chi voglia porsi sulla via della imitazione di Cristo.

Uberto Radaelli

JOSEPH WENNER: *Kirchliches Vermögensrecht, mit besonderer Berücksichtigung der Verwaltung der katholischen Kirchenvermögens in Preussen und in der Ostmark*. Ed. III. - Paderborn, Verlag Ferdinand Schoöningh, 19'0. Pag. 376; prezzo RM. 9,70.

Sebbene dal titolo e dal sottotitolo possa sembrare che in questo volume sia esposto principalmente il diritto canonico circa il patrimonio ecclesiastico, sia pure con particolare riguardo alle leggi civili vigenti in Prussia e nella Marca Orientale del Reich, tuttavia la parte preponderante della trattazione è dedicata a queste, e il diritto canonico appare piuttosto utilizzato per servire da inquadramento all'esposizione del diritto ecclesiastico tedesco riguardante questa materia.

E' tuttavia da notare che le nozioni, sia pur sintetiche, di diritto canonico, esposte dal Wenner, specialmente nei primi cinque capitoli, sono veramente preziose per lo studioso, data la precisione, e l'ottimo ordine sistematico di esse, intercalate spesse da succose notizie storiche, e da note bibliografiche.

E la materia trattata è notevolmente vasta, poichè comprende, secondo opportuni criteri sistematici, non solo ciò che il Codice di diritto canonico raggruppa nel titolo de *bonis Ecclesiae temporalibus* bensì anche tutto quanto si riferisce alla condizione giuridica degli edifici destinati al culto e delle altre cose sacre, e inoltre all'amministrazione dei benefici.

In tal modo l'autore, con l'abilità dimostrata anche in altri suoi scritti, ha saputo dare una trattazione destinata alla pratica, e perciò avente carattere eminentemente pratico, senza per questo venir meno al massimo rigore scientifico, pur naturalmente non avendo potuto non subordinare le esigenze scientifiche a quelle pratiche.

Fausto Montesanti

cip

Rileggendo tutto Pascoli

Ha ragione Baldini a scrivere di fronte al bel volume (*) in cui Mondadori, esaudendo un vivo desiderio del poeta, ha raccolto tutte le poesie italiane del Pascoli: "è pur vero che pochi poeti si dedicarono per un trentennio a un commercio serrato ed impegnativo con la Musa come il Pascoli. Egli, nella poesia, s'era versato tutto, alla poesia, per trent'anni, aveva chiesto tutto, ragioni di vita e di fede, oblio e consolazione, il vanto di star solo e la forza di amare il prossimo, aspettando e sollecitando occasioni di poesia dal passato dal presente e dall'avvenire, patenti o recondite, umili o sublimi, lasciando aperte all'ispirazione porte e finestre a tutte le altezze e su tutte le facciate, dagli abbaini sul tetto alle feritoie a fior di terra. Dalla poesia, il poeta romagnolo per tutta la vita fu insidiato perseguitato sopraffatto e beato e la sua opera è insieme brevuario e lunario, inmario e leggendario".

Lasciamo stare il tono scanzonato — che forse vuol equilibrare l'angoscia dolente, così pascoliana, del motto finale («Tu bibis ipse gemo») — un po' sconveniente a un appassionato come il Nostro. Per il Pascoli, tanto più che per gli altri due grandi contemporanei, il Carducci e il D'Annunzio, la poesia rappresentò davvero una fede operante, la voce misteriosa, il fanciullino che sta sopra ogni razionale e guida la vita, motivo insieme e sintesi di ogni valore umano più nobile e più generoso. Fu il vero per eccellenza, il motivo più vivo e continuo di credere e di fidare nell'umanità, di forza contro ogni sgomento di fronte al mistero. E quell'adesione appassionata e costante non fu solo fedeltà o attaccamento alla Musa, ma geloso aggrapparsi all'unica forza che rendesse reali, più delle cose quotidiane, quelle che gli uomini si ostinano a chiamare sublimi illusioni.

Così la partecipazione alla poesia, lo stesso esercizio letterario si affermarono in lui — come in pochissimi altri, come in nessun contemporaneo — con una esasperata aderenza alle voci intime di quella fede, con una sospettosa diffidenza per ogni nota e per ogni eco che venisse dall'esterno, che portasse in sé qualcosa delle esperienze altrui. Da Miryca ai Canti di Castelvecchio il poeta ha raccolto componimenti di diversissimo valore, alle volte mediocri e perfino falliti; ma non ha mai dato posto a versi dove non fosse chiara, anche se ingombrante, l'impronta della sua anima, della più sua atmosfera spirituale.

Eppure l'amore alla melodia — caratteristico alla nostra lirica dal Rinascimento in poi — viveva anche in lui facile e spontaneo, e nella sua fantasia si atteggiava spesso nelle più appariscenti qualità sonore della poesia di quel mezzo secolo (Prati, Carducci, Panzacchi, Marra di). Le scopriamo facilmente nelle ultime cento pagine del volume, nelle Poesie varie (1872-1911); ma restano appunto, si può dire, assolutamente circoscritte in questa officina segreta del Pascoli, in questi esercizi che accompagnarono sempre il suo canto più vivo e spiegato, ma furono raccolti solo quando la condanna implicita nel riserbo e nel silenzio del poeta non poteva più valere per i posteri.

Nessuno dei contemporanei fu così intransigente in questo senso, perché nessuno come il Pascoli sentì la poesia come un impegno totale, come una fede, che può trovare alle volte forze inadeguate, ma non può mai essere dimenticata, e tanto meno tradita o rinnegata.

Da questa poesia sentita, o meglio vissuta, con quell'assoluto e serio impegno, con quel totale abbandono, mi pare soprattutto si stacchi e vada poi sempre meglio affermandosi la posizione del Pascoli quale poeta dei valori più intimi e dei loro

misteri; come, dopo gli accenni del Galletti e della Morabito, puntualizzò più di recente con finezza il Giuliano. Il momento spirituale, la sospensione romantica delle coscienze fra la scontro e il riconoscimento dello spiritualismo trova nel Pascoli il suo poeta smagato, perché quella contraddizione è diventata in lui, attraverso la sua appassionata partecipazione poetica, una forza, una religione umana.

E' la prima religiosità che sboccia nell'uomo moderno dallo sgomento del mistero: "Sono ormai caduti tutti gli idoli di Dio, che con la loro materialità parevano velarne la vista; ed è rimasto un solo idolo, il mistero, che ha già la trasparenza dell'idea e lascia già intravedere e divinare un primo segno della spiritualità divina", quando cioè l'uomo "detto l'ultimo no agli idoli della natura sta per dire il sì ad una trascendente verità divina".

Così il Pascoli con la poesia delle piccole cose, delle piccole consolazioni, delle piccole fedi, sembrò dare a tutta una generazione il senso più vivo e concreto della verità e della necessità dei più grandi valori dimenticati, soprattutto dell'amore, della sofferenza vissuta amando. Era questa una religiosità che, quantunque venata di agnosticismo romantico, si indirizzava sempre più a una religione pre-

cisa e trascendente, e a polarizzarsi attorno alla figura del Cristo (basti pensare alla sempre maggior precisione delle note nei Poemi conviviali, nei Poemi cristiani fino al Piccolo Vangelo). Una religiosità fatta soprattutto della più acuita capacità di cogliere i significati spirituali, le note più eterne nelle più fruste ed umili apparenze della vita di ogni giorno.

Si direbbe (ed è aspetto originalissimo, finora troppo sfuggito) che proprio con questa nuova sensibilità il Pascoli abbia tagliato il nodo gordiano che tratteneva la nostra poesia al di qua delle realtà quotidiane e più urgenti; vi avevano urtato invano, prima di lui, la generosità del romanticismo e l'impegno combattivo del Carducci, non schizzinosi neppure di momenti oleografici.

Mai nella nostra poesia le porte erano state così spalancate a tutti gli argomenti a tutte le note della vita più trita. Ogni difficoltà di creare uno stacco poetico alle pesantezze quotidiane era bruciata dal naturale affinamento dell'occhio del poeta a scorgervi nuovi significati, dalla prontezza con cui la fantasia le assumeva nella sua atmosfera originariamente spiritualizzata e risonante di intimi misteri.

Proprio per quella tensione appassionata, religiosa in senso lato, la poesia del Pascoli sem-

bra sfuggire ancora a una precisa valutazione critica e ancora attende un'analisi e un giudizio sistematico. Chiede ancora di essere sentita più che giudicata; perché è l'unica poesia della generazione che ci ha preceduto veramente ricca di avvenire. Non appare, come quella del Carducci e del d'Annunzio, un'esperienza ormai chiusa e più o meno ben definita: è ancora operante e protesa al futuro.

Quella poesia sentita come fede, quella ardita assunzione e trasfigurazione delle più umili e concrete realtà, sembrano convergere tutte in un esercizio letterario sentito come atto morale: in una lettera come vita. Non a caso ci ricorrono le parole-programma di Boe degli ermetici: le parentele fra due poetiche ansiose l'una e l'altra di attingere, al di là di tutti gli ostacoli e di tutti i misteri, la più vera umanità, anche se non vanno pericolosamente calcate, sono indizio di quella pascoliana ricchezza di avvenire.

La volontà di sfuggire alla corruzione, al disgregarsi del valore di ogni gesto, di ogni atto, si concretava, nella penombra di ieri e di oggi, nello scoprire in ognuno di essi un segno, un significato al di là delle apparenze: un senso religioso, che in fondo presuppone e si indirizza direttamente a una Grazia e a un trascendente.

Vittore Branca

(*) Poesie di Giovanni Pascoli. Con un avvertimento di A. Baldini. Milano, Mondadori, 1940.



M. D'AMICIS - Acquarello

talvolta chiedere l'ammissione di prove, che poi non sono influenti sulla causa. Ciò mostra la necessità di un giudizio sull'ammissibilità di tali prove. Nel procedimento sommario tale giudizio doveva essere dato, come quello definitivo, dall'intero Collegio, e ad esso si perveniva attraverso una serie interminabile di rinvii dall'una all'altra udienza (di quindici in quindici giorni), per permettere agli avvocati (che di tale facoltà usavano ed abusavano) di discutere, con scambio di comparse scritte, ciascun punto della causa. Alla fine il Collegio era messo in grado di giudicare; ma su che cosa? Su tutte le questioni preparatorie? No: su una, su due; poi si era d'accordo per le altre. E dopo ogni singola decisione un lungo periodo doveva passare perché la prova potesse essere esperita, se a tale esperimento non si frapponeva, come invece era la regola, un ricorso in appello, e magari in cassazione. Finalmente, quando qualche anno era trascorso dall'inizio della causa, dopo un'ultima, immancabile serie di rinvii, la lite era matura per la decisione.

Ma non basta. La fase preparatoria era spesso infarcita di lunghe parentesi, che si svolgevano col sistema indicato, per la risoluzione di questioni preliminari, incidentali sui presupposti della valida costituzione del processo: competenza del Tribunale, capacità delle parti, ecc. ecc.

Il sistema adottato dal nuovo codice appare di gran lunga migliore ai fini di una reale e più sollecita giustizia.

Nel futuro procedimento la fase preparatoria (o, con termine tecnico istruttorio) avverrà davanti ad un solo giudice (detto appunto «istruttore», figura fino ad oggi nota soltanto al processo penale), designato dal presidente. Le parti, che già si saranno costituite in giudizio ed avranno delimitato il campo del-

la loro contesa, nella prima udienza dinnanzi al giudice istruttore gli proporranno tutte le eccezioni processuali e le difese nel merito della domanda e gli chiederanno l'ammissione dei rispettivi mezzi di prova; il giudice deciderà immediatamente su tutte le questioni proposte, senza che le parti possano per il momento chiedere l'annullamento o la riforma delle singole decisioni al collegio o ad un giudice superiore.

In udienze successive prossime le prove ammesse verranno esperite; e, naturalmente, ad opera dello stesso giudice.

Ciò che poi fa maggiormente apprezzare il nuovo procedimento è la facoltà concessa al giudice istruttore di chiamare davanti a sé le parti (e non soltanto i loro avvocati). Da un immediato controllo il magistrato potrà formarsi un più esatto concetto della contesa.

E ancora: il giudice istruttore ha pure il dovere (quando la natura della causa lo consenta) di tentare, all'inizio della fase istruttoria (e, se vuole, anche in ogni ulteriore momento), una amichevole conciliazione. Con quale vantaggio per la celerità, ed anche con qualche maggior soddisfazione per entrambi le parti, è facilmente intuibile.

Istruita la causa, quando cioè essa è ormai in grado di essere decisa, le parti vengono rimesse davanti al Collegio. All'udienza fissata, il giudice istruttore, che necessariamente deve far parte ora del Collegio, fa la relazione della causa; i difensori delle parti enunceranno le loro conclusioni e ne esporranno i motivi in linea di fatto e di diritto; dopo di che il Tribunale, senza interruzione, pronuncerà la sentenza.

E' evidente che sulla decisione eserciterà la massima influenza il giudice istruttore, e con grande vantaggio per la giustizia, poiché egli dal principio alla fine ha sovrinteso allo svolgimento della causa, ne ha conosciuto i termini veri, se ne è formato una immediata impressione, l'ha potuta scrutare e studiare fin nelle sue questioni di meno facile soluzione.

Soltanto dopo la sentenza definitiva si potrà ricorrere in appello, e quindi in Cassazione. Ma difficilmente lo si farà per un provvedimento emanato durante l'istruzione se ci si sarà resi conto che la soluzione definitiva è sostanzialmente esatta, e difficilmente potrà ottenersene una più favorevole in futuro.

Di tante altre innovazioni apportate dal nuovo codice di procedura potrei parlare, tutte ispirate alle medesime già viste direttrici di riforma. Ma basti l'esempio fatto, che del resto è quello che occupa la parte prevalente dell'attività giurisdizionale.

Mi sembra che per chiudere non sia fuori luogo rivolgere un invito ai fucini. Il nuovo codice ha preparato i presupposti indispensabili e più adatti perché la giustizia in senso sostanziale, quale è sancita dal nuovo codice civile e dalle altre leggi, venga attuata. Ma se ora, come è stato detto, il problema è soltanto di persone, questo avvertimento chi deve toccare, più che i fucini?

Si accingano dunque tutti gli studenti di diritto con maggior fervore ad una più seria ed appassionata preparazione universitaria, base del retto esercizio della loro futura funzione di strumenti della giustizia, senza mai trascurare l'approfondimento dei principi della Fede e della ragione, vivificatori di quella stupenda, quasi divina funzione.

Perché un nuovo Codice di Procedura Civile?

Questo articolo non ha la pretesa di essere scritto per i competenti del diritto ma, al contrario, per quelli che sono ad esso profani o che ne hanno intrapreso lo studio.

In queste righe intendo soddisfare ad una legittima curiosità di quelli fra i lettori di Azione Fucina che, non essendo dediti allo studio del diritto, od essendo all'inizio di esso, non si rendono facilmente conto dell'importanza che ha nella vita di una Nazione una riforma processuale del genere di quella testé compiuta.

Per la procedura civile vige fino ad oggi un codice che risale al 1865. Il procedimento da esso regolato (prendo in considerazione qui soltanto il procedimento di cognizione, che è il prototipo, e trascurando quello di esecuzione e i vari procedimenti speciali), detto procedimento formale, ha un grande difetto congenito: quello di essere interminabile, fino all'esasperazione.

Per averne un'idea (che del resto è già nota a tutti), basti pensare che in quel vecchio procedimento ben difficilmente il giudice o il collegio presente al suo inizio rimaneva immutato fino alla fine, essendo cosa normale che, dati i periodici mutamenti e tramutamenti dei magistrati, le promozioni, le morti li facessero mutare più volte nel corso di una sola fase della causa (cioè era dovuto anche alla speciale struttura del processo, e non soltanto, per la verità alla sua lunghezza). Di qui, fra l'altro, il grande costo di una causa, e talvolta anche la sua inutilità, sì che si diceva essere preferibile una magra transazione che una grassa vittoria.

Questo è il difetto più appariscente; per non dire di altri, anche più gravi, che però solo il tocco può apprezzare.

Nel 1901 si credette di risolvere il problema rendendo di generale applicazione un processo che prima, secondo la legge, avrebbe dovuto essere eccezionale: quello c. d. sommario (il nome non induce a credere che per esso anche la giustizia fosse sommaria). Ma la mentalità generale del legislatore, dei giudici, degli avvocati, dello stesso pubblico, non era ancora matura per una riforma radicale: i vizi dell'antico processo formale, quale più, quale meno, si riprodussero nel nuovo. Ed ancor oggi le cause possono dirsi interminabili; mutano frequentemente nel corso di esse i giudici;

essi poi, quando la causa è pervenuta al momento in cui deve essere definitivamente decisa non ne hanno una conoscenza diretta ed immediata, ma soltanto attraverso le comparse (o difese, per intendersi) scritte degli avvocati, i documenti scritti prodotti, i verbali delle prove, per lo più assunte da giudici diversi. Per le parti private, poi, il giudice, è un semi-dio, inaccessibile; e il giudice dal canto suo non può, se non eccezionalmente, scendere fra loro, sentirne direttamente le ragioni, farsi una più immediata impressione della fondatezza delle loro rispettive domande, e perché no? — tentare di conciliare amichevolmente, senza che debbano attendere la definitiva, solenne, talvolta forzatamente inumana decisione.

Ad una radicale riforma era tanto immatura la mentalità nostra generale, che, nonostante insigni maestri del diritto la invocassero ripetutamente e ne dessero anche le linee direttrici, o addirittura l'intero disegno, sulla scorta e sull'esempio di talune legislazioni straniere, soltanto oggi essa poté essere attuata.

Come si svolgerà il nuovo processo civile?

Prendiamo come esempio quello di cognizione dinnanzi al Tribunale, e, per comprendere meglio la portata della riforma, facciamo qualche parallelo col vecchio procedimento sommario, fino ad oggi in vigore.

Il Tribunale, come è noto, è composto da tre persone: un presidente e due giudici. E' quindi una macchina complessa, che dà le maggiori garanzie della serietà e della esattezza delle decisioni, ma che è arduo mettere in moto, e pesante da condurre, tanto che il ministro Solmi, nel suo progetto aveva ideato di rendere il Tribunale non più collegiale, ma formato da singoli giudici come il pretore.

Più opportunamente il codice nuovo ha distinto concettualmente due fasi del processo: una è preparatoria; l'altra è quella in cui si prende la decisione definitiva. Questa soltanto, in sé assai breve, richiede maggiori garanzie; in tale fase perciò è opportuno che il Tribunale sieda con solennità, con superiorità sulle parti soprattutto con più componenti (tre). Ma tutto ciò non occorre, anzi può essere dannoso nella fase preparatoria, in quella che attualmente è spesso lunghissima in cui



M. D'AMICIS - Acquarello

Rado

“Chiesa conquistatrice”

Non sono certo libri «missionari» che mancano al lettore italiano. Si può constatare che i grandi problemi inerenti a questo fondamentale apostolato della Chiesa, sono lueggati oltreché dai generici volumi spesso parziali, aneddotici e di solito puramente «edificanti», assai meglio da opere condotte con rigore scientifico.

Esce in questi giorni un volume dovuto all'esperienza penna del P. G. B. Tragella, Missionario Apostolico, che all'esperienza diretta aggiunge la molteplice preparazione dello studioso, del docente e del bibliotecario. «Chiesa conquistatrice» (1) è un'opera unica nella nostra letteratura; pregi di sintesi e di organicità la rendono indispensabile a chiunque voglia seriamente e con dignità scientifica affrontare il suggestivo e complesso tema.

Il volume vuole essere una presentazione del fenomeno «missione» — che generalmente si considera a sé stante —, inserito nella vita vissuta della Chiesa, ieri, oggi e domani. Per questo esso ci offre anzitutto lo spettacolo della conquista passata (prima parte: la Chiesa in marcia) attraverso tutti i continenti, con una rassegna storico-sintetica dell'apostolato, che affonda le radici nello stesso terreno della Chiesa nascente, e si attua con una continuità ed una totalità mai smentite. Naturalmente vi è esclusa l'Europa e i Paesi già un giorno evangelizzati, se pure passati o caduti nelle sette separate; cose tutte già abbastanza note alle persone mediocrementemente colte. Qui si vuole cogliere nel suo divenire sempre aperto il processo evangelizzatore della Chiesa nei grandi Paesi o gruppi di Paesi pagani, che ancor oggi, formano la sua grande ambizione conquistatrice.

Processo insidiato, e perciò difficile e sudato assai, nel passato e nel presente; non si trasforma tanto facilmente la mentalità religiosa di popoli interi, vissuti fino ad oggi fuori d'ogni soffio evangelico. Per il passato, i rapidi sguardi storici della prima parte del volume possono bastare ad illuminare la situazione; e ad ogni modo, sono posizioni superate. Ciò che più interessa è la situazione attuale, per rispetto alle difficoltà che si oppongono alla conquista cristiana.

La seconda parte (Ostacoli sulla via) risponde a questa naturale curiosità dello studioso dei fenomeni umani; l'autore, limitando la visuale alle esigenze di spazio, presenta alcuni aspetti singolari del quadro missionario attuale, e precisamente la lotta di resistenza, passiva e specialmente attiva e combattente, delle grandi religioni organizzate contro l'avanzata del Cristianesimo, fenomeno spiccatamente moderno, dai contorni ben definiti; la contromissione dell'Induismo, il proselitismo del Buddismo, la propaganda musulmana, l'invadenza bolscevica, infine la attività protestante. Fenomeni tutti sorti dall'attuale fermento nazionale, che potrebbe chiamarsi il loro comune denominatore. Spettacolo nuovo ai più, interessantissimo, vivo, che l'autore illustra corredandolo con la documentazione accreditata e recente.

Da questo cumulo di difficoltà e di reazioni nasce necessariamente, per l'apostolato, la grande questione del come superarle, come adattare la presentazione del Messaggio evangelico alle particolari situazioni ed esigenze dei popoli non cristiani. La terza parte del volume studia appunto l'attività delle missioni per rapporto a queste esigenze e ne mostra la sapiente, cristiana duttilità pedagogica per rispetto alle varie branche di questo lavoro intelligente e multiforme, che si sviluppa ora in settori dalle linee ben definite o ben avviate, ora in settori appena in formazione, con esperienze non ancora collaudate dal tempo: problemi, dunque, e realizzazioni, o l'uno e l'altro insieme. Le missioni sono forse il campo di lavoro dove la varietà delle esperienze e dei successi presenta uno spettacolo dei più avvincenti e dei più vivi; qui veramente si presenzia il processo formativo delle comunità predestinate a diventare «Chiesa» e, al tempo stesso, il sorgere, il collegarsi, l'armonizzarsi dei fenomeni destinati alla evoluzione di nuove civiltà, intonate allo spirito del Vangelo. Medicina e apostolato, scuola, colonizzazione e missione, attività sociale, creazione dell'arte cristiana su elementi indigeni, clero indigeno dirigente la novella

cristianità; soluzioni di antiche questioni finalmente venute a maturazione; tutto questo è esposto in altrettanti capitoli, al pari degli altri documentati.

Tutte le persone colte, che vogliono (e debbono, ci pare) rendersi conto della complessa realtà che rappresenta la Chiesa, che noi preferiamo sempre vedere come un organismo finito, un fenomeno circoscritto e sedentario, leggeranno questo volume con interesse e con profitto, e si formeranno della Chiesa una concezione meno geometricamente perfetta,

ma più dinamica; una Chiesa non ancora definitivamente vittoriosa, ma continuamente, divinamente conquistatrice.

Aprè il volume una introduzione di Mons. Adriano Bernareggi Vescovo di Bergamo, che è una vera messa a punto dell'attuale stato delle Missioni e una presentazione viva e cordiale della materia affidata alla attenta meditazione del lettore. All'indice analitico è unito un utilissimo elenco dei nomi citati.

(s. b.)

(1) G. B. TRAGELLA, Chiesa Conquistatrice (Panorami e problemi missionari). Un vol. in 16° di pp. 228, L. 16 netto. Editrice Studium, Roma, Largo Cavalleggeri, 33, cc. postale n. 1-12429.

VITA DELLA CHIESA

Nel IV centenario dei Gesuiti

Tra le manifestazioni con cui la Compagnia di Gesù ha celebrato il suo quarto centenario di vita, occupa senza dubbio il primo posto, la grande Udienza che il Papa ha concesso alla Curia Generalizia e a tutti i Padri residenti a Roma e dintorni.

All'inizio dell'imponente radunata — cui partecipavano numerose rappresentanze delle Opere dirette dai Gesuiti in Roma e vicinanza — il P. Włodzimierz Ledóchowski, Generale dell'Ordine, ha rivolto al Pontefice un indirizzo di omaggio, riaffermando che la Compagnia desidera ardentemente di concorrere all'opera grandiosa dal Papa indetta nel Suo discorso natalizio, opera di ricostruzione cristiana della società.

«Vostra Santità — ha detto il P. Ledóchowski — nel Suo memorando discorso del 24 dicembre 1940, rilevava che le condizioni presenti pongono all'apostolato "gigantesche esigenze" principalmente quando si dovrà sanare le profonde piaghe spirituali e sociali che sono eredità di ogni guerra. A questa grandiosa opera vorremmo noi pure concorrere nella misura delle nostre deboli forze ai pieni ordini di Vostra Santità, pronti ad ogni cimento come fecero in tempi anch'essi molto burrascosi i nostri primi Padri».

Nel discorso con cui Sua Santità ha risposto, la storia della Compagnia è stata presentata con accenti di grande considerazione e riconoscenza. Tutte le attività, dai Gesuiti curate, sono state valutate dal Papa che di ognuna ha rilevato i pregi più significativi ed i confortanti risultati.

Tra le multiformi opere intraprese fin dall'inizio dalla Compagnia, ha detto tra l'altro Pio XII, una che Ci sembra particolarmente riflettere quel sostanziale principio: è il lavoro nel campo della scuola e dell'educazione; lavoro il quale penetra nello spirito della gioventù, per plasmarla a quella umanità, che, insidiata dalle prime passioni, si vuole illuminare, reggere e guidare verso la virtù e verso Dio. Se è vero che il giovanetto, presa che ha la sua strada, non se ne allontana, nemmeno quando sarà invecchiato, male si separano nel fanciullo le discipline delle lettere e dei costumi, l'istruzione della mente e la educazione del cuore. A tale pericolo e danno, a cui sono esposti i figli delle famiglie cristiane nel decoro della loro adolescenza, largamente pensò il genio e lo zelo di Ignazio, amico e studioso del più solido e sano fondamento del crescere della gioventù; ed è vanto della Compagnia, riconosciuto specialmente dal Nostro glorioso Predecessore Gregorio XIII, che uno dei principali suoi doveri ed uffici sia quello di educare alla religione e alle scienze: religioni ac bonis artibus. Così operarono i vostri maggiori, e ne fu in Roma insignito monumento e documento il Collegio Romano. Era un'attività che si sviluppava nel silenzio e senza clamore; e a Noi piace di non tacerla, ma metterla in alta voce di seconda grande ragione dei vostri meriti verso Cristo e la Chiesa, verso la famiglia e la società. La verità religiosa e morale, che al fianco delle belle lettere si imprime nelle anime giovanili, vi penetra più profonda, perchè più viva e sempre pronta, anche quando le bufere delle passioni la sommergono, ad emergere sopra i flutti degli anni più maturi, allorché, al declinare della vita, passa la figura di questo mondo. Tale attività scolastica si svolgeva come pur oggi si svolge, secondo metodi strettamente vagliati e spe-

rimmentati, e il vostro Ordine non ha esitato ad impegnarvi molti e ottimi ingegni nei Collegi, negli Atenei, nelle Università di Europa, del Nuovo Mondo e dell'Oriente, compiendo un'opera, nella quale un moderno e celebre scrittore tedesco, di tutt'altra fede, non dubitò di vedere «qualche cosa del silenzioso, ma inarrestabile modo di agire delle forze della natura: senza passione né tumulto, senza agitazione né precipitazione, essa di passo in passo avanza». Ben sappiamo che in questo lavoro silenzioso e tranquillo, se tranquillità si trova nell'arringa e nella lotta per la verità e per il bene, voi recate fiducia nella buona causa cui attendete, idonee energie di mente e di cuore, sicché raccogliete quelli ottimi frutti che, come in passato, così al presente e per l'avvenire, sono atti a determinare, garantire, sostenere e confortare l'azione, il valore e il nome della Compagnia nell'ambito dell'intero apostolato della Chiesa cattolica.

E' un apostolato della fede e della carità, che le immani rovine, venute accumulandosi negli spiriti umani e nei beni terrestri, domandano giganti e pari all'accerbità dei dolori e delle angosce, meste reliquie delle presenti discordie dei popoli. In così grande opera di risanamento e di restaurazione spirituale con sommo gradimento accogliamo il concorso offerto dalla Compagnia riconoscendo nel promesso aiuto quell'ardore di spirito, di carità e di sacrificio che la infiamma, e già fece gloriosi e benemeriti della Chiesa e della società il vostro eroico e santo Fondatore, i vostri campioni innalzati sugli altari, in mezzo ai quali tanto splende il Santo di oggi ricordato dalla parola del vostro Preposito Generale, Pietro Canisio, perfetto discepolo di Ignazio nel concentrare tutte le sue forze verso i grandi scopi da lui intesi e perseguiti.

In tal modo la storia della Compagnia, come trae la sua vita di quattro secoli dallo spirito di Cristo, che le diede il suo nome, s'innesta nella storia della Chiesa col suo gran Fondatore e coi suoi Santi e Martiri, con la schiera dei suoi araldi infaticabili della fede, coi suoi Dottori e maestri, con le sue scuole di studi inferiori e superiori, con le Congregazioni Mariane, coi ritiri degli Esercizi Spirituali e con l'Apostolato della preghiera, con l'Istituto di Cultura religiosa e la Lega Missionaria degli Studenti, e con tante altre Opere, per le quali tutte anche Noi, diremo con l'Apostolo Paolo, udendo e conoscendo la vostra fede nel Signore Gesù e l'amore verso tutta la Chiesa dei fedeli, non cessiamo di render grazie per voi, facendo di voi memoria nelle Nostre orazioni, affinché il Dio del Signor Nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, dia a voi sempre più abbondante lo spirito di sapienza e di rivelazione per il conoscimento di lui e la sua maggior gloria.

In Roma sono state tenute alcune conferenze commemorative del IV Centenario nella Pont. Università Gregoriana. Nella chiesa del Gesù a conclusione di un triduo di preghiera ha tenuto un discorso sulla Compagnia il Cardinale Salotti.

A Milano, nell'Università Cattolica, è stato tenuto sullo stesso argo-

mento un ciclo di conferenze che si concluderanno domenica prossima con una solenne tornata accademica, alla presenza dei Cardinali Boetto e Schuster, con discorso commemorativo tenuto da Mons. Oliati.

Anche dall'estero giungono notizie di grandiose commemorazioni della significativa ricorrenza.

I successi recenti della Legion of decency la cui attività si è estesa alla lotta contro la pornografia, è la più manifesta dimostrazione che i cattolici americani continuano a tener viva la difesa della moralità come virtù sociale e civile. Essi del resto trovano ovunque validi sostegni.

La coraggiosa rivista cattolica Ave Maria ha suonato l'allarme sulla decadenza che attende i grandi Stati se non si affrettano a fare ritorno a Dio e a rimettere in onore i dieci comandamenti.

Fra l'altro in molte regioni la radio ha organizzato delle «ore del fanciullo», mentre un sacerdote canadese D. Carlo Martin, direttore diocesano della Confraternita della Dottrina Cristiana a Halifax (Nuova Scozia) ha inaugurato l'ora del catechismo o piuttosto l'ora cattolica per i fanciulli. Il programma viene trasmesso dalla stazione locale ogni sabato. Gli adulti e i fanciulli delle famiglie non cattoliche sono stati invitati a seguire l'ora nelle loro case e, a quanto sembra, il successo è stato veramente soddisfacente. Senza toccare la suscettibilità di alcuno, senza addentrarsi in controversie, il sacerdote Martin espone con la maggiore semplicità la dottrina cattolica.

L'esempio viene imitato negli Stati Uniti; i circoli di studio, i giovani cattolici dei collegi e delle università non chiedono di meglio che dedicarsi a questo genere di apostolato. E' un mezzo pratico di propagare il catechismo nelle famiglie in cui Dio è stato dimenticato. San Paolo per la stessa ragione che si sarebbe fatto, come fu detto, giornalista, non avrebbe mancato di servirsi della radio per predicare l'Evangelo.

LE MISSIONI DELL'INDOCINA

Ciò che caratterizza le Missioni dell'Indocina è, fra l'altro, il fatto che esse sono state fra le più sanguinose della storia moderna della Chiesa.

Soltanto le persecuzioni del Giappone le hanno forse superate in orrore. Quando il primo Missionario, il Domenicano portoghese Diego Advarte, si accostò nel 1596 alla costa della Cocincina vide una grande croce eretta dinanzi all'Oceano da mani ignote e che gli indigeni avevano sempre rispettata. Essa fu il simbolo di tutta la missione futura dell'Annam.

I Gesuiti furono i primi a dare alle Missioni dell'Indocina una vera organizzazione. Pervenuti fin dal 1615, essi ottennero numerose conversioni a Turane, Faigo, e Binh-Dinh. Uno di essi, il Padre Alessandro di Rodi, ha lasciato un nome celebre negli annali religiosi del Tonchino e della Cocincina.

Nel 1664 giunsero i Padri delle Missioni Estere di Parigi che dovevano svolgere la loro attività missionaria su gran parte dell'Indocina, conseguendo ottimi risultati.

I Francescani lavorarono pure nell'Annam nel XVII secolo. Gli Oblati di Maria Immacolata sono entrati poi nel Laos.

Tutte queste Società religiose hanno dovuto bagnare col loro sangue la terra che venivano ad evangelizzare. E' impossibile render conto dettagliatamente delle persecuzioni innumerevoli che funestarono a lungo l'Indocina francese.

Appunto per il tanto sangue versato, era naturale che si dovesse giungere a una magnifica fioritura del Cattolicesimo nell'Indocina.

E' per ciò che bisogna riconoscere che le cristianità dell'Indocina sono oggi fra le più fiorenti di tutto il mondo.

Parecchie Congregazioni religiose hanno ottenuto per conto loro numerose vocazioni indigene.

In questo rapido sguardo si potrà avere per lo meno una piccola idea delle Missioni indocinesi. Non bisogna dimenticare però che esse non raggiungono che un quinto della popolazione e che di conseguenza rimane ancora molto da fare.

NELLE ASSOCIAZIONI

Padova

In febbraio dalla sera del giorno 14 a tutta la domenica 16 la Fuci maschile di Padova tenne ad Abano Terme un corso di Esercizi Spirituali, predicati da Mons. Franco Costa. Il numero considerevole dei partecipanti, fra cui numerose matricole, la novità dell'ambiente — un pubblico albergo con cappellina privata — contribuirono a rendere il corso assai proficuo ed edificante.

Il 25 dello stesso mese le due Associazioni si raccolsero in una giornata di fraternità, attorno ai fucini del '21 chiamati alle armi. Dopo la S. Messa, agli 11 partenti furono distribuiti la medaglia della Fuci ed un crocifisso.

Il 6 marzo ebbe luogo la giornata fucina, con partecipazione numerosa anche dei segretariati vicini e la gradita presenza di Aldo Moro. Celebrò a S. Clemente S. E. Mons. De Zanche, vescovo di Montefeltro, già Assistente della Fuci femminile, rivolgendo al Vangelo brevi parole su S. Tomaso. Alle 10 nel Collegio Sacro un fucino tenne la relazione sul tema «valore della vita sociale»; la discussione fu diretta da Aldo Moro che portò anche il saluto della Presidenza Centrale. Nel pomeriggio, dopo l'esposizione solenne del S. S. ci raccogliemmo di nuovo nel Collegio Sacro, per la distribuzione dei pacchi ai poveri delle nostre due Conferenze di S. Vincenzo. Il buon esito della giornata contribuì sensibilmente ad accrescere lo spirito di

UN RICORDO per i militari

Esauritasi in breve tempo la medaglia con l'effigie di S. Giorgio, la Federazione ha provveduto a coniare un altro ricordo che sarà offerto ai fucini militari.

In una felice combinazione di smalti e di metallo, l'emblema della Fuci col tricolore e la Madonna di S. Ivo venerata sotto il titolo di «Sedes Sapientiae» sono raffigurati in un elegante medaglione.

Si invitano Associazioni, Segretariati, Incarichi a far conoscere alla Segreteria Amministrativa entro il 15 corrente il numero esatto di medaglie da consegnare agli iscritti chiamati alle armi. L'invio, gratuito, sarà eseguito secondo l'ordine di arrivo delle richieste.

affiatamento fra anziani e più giovani, e di quest'ultimi molti poterono avere per la prima volta una chiara comprensione del nostro movimento.

Il giorno 31 una schiera numerosa di fucini e fucine parteciparono in Este alle nozze del dott. Tino Zotti, sottotenente medico, già presidente della nostra S. Vincenzo, con la signa dott. Marina Augiari, già presidente dell'Associazione Femminile.

Parma

Domenica 9 marzo l'Associazione parmense ha celebrato la giornata fucina. Alle ore 9 nella chiesa di Santa Lucia, P. Marco, Assistente della Fuci femminile ha celebrato la S. Messa e spiegato l'Evangelo. Gli iscritti hanno partecipato al S. Sacrificio facendo la Comunione generale.

Alle ore 16, nella sede dell'Associazione lo stesso P. Mauro ha tenuto una conferenza sul tema «Il valore della vita sociale». Ha preso poi la parola il M. R. Don Orsi, Assistente della Fuci maschile, che cogliendo alcuni punti della vita e del pensiero di S. Tommaso, fece alcuni ammonimenti di ordine formativo ai fucini.

Quindi il Presidente ha parlato su argomenti di ordine organizzativo.

La riunione si è chiusa con una cerimonia religiosa e interessanti conversazioni tra gli iscritti, che si intrattenerono a lungo nella sala della Sede.

Promossa e organizzata come è ormai consuetudine dalla nostra Associazione, anche quest'anno il 30 marzo scorso è stata celebrata la S. Pasqua Universitaria, con la partecipazione di tutti i fucini e di numerosissime altri Universitari, laureati, docenti e loro familiari.

Nelle sere di giovedì, venerdì e sabato nella sala dei Cavalieri della R. Università g. c. dal Magnifico Rettore, che ha voluto anche onorarci della sua presenza, S. E. Monsi-

gnor Evasio Colli, vescovo nostro e Segretario generale della A. C. I., ha tenuto un ciclo di conferenze preparatorie alle quali veramente imponente è stato l'afflusso del pubblico intellettuale della città. Notati fra gli altri il rappresentante del Segretariato Federale, molti docenti e numerosissimi laureati.

Giarre Riposto

Anche quest'anno, organizzata a cura della Sezione dell'Associazione Universitaria di Azione Cattolica, si è effettuata nei giorni 3, 4, 5 e 6 aprile nella Chiesa dell'Oratorio la Pasqua Universitaria.

Numerosi Universitari e Professionisti sono accorsi ad ascoltare le Meditazioni tenute dal Dott. P. Antonino Dodato S. J. che con la sua parola dotta ed elevata ha saputo avvicinare i presenti, ai quali infine ha impartito la Benedizione papale.

La Pasqua si è conclusa il giorno 6 con la partecipazione totalitaria degli intervenuti al Santo Precetto.



11 Maggio 1941

LETTURE per i soldati

Quando la lotta si fa mortale ed occorre attingere a supremi ideali, per combattere eroicamente e superarsi generosamente immolare, deve soccorrere la fede nelle verità eterne. Il fissarsi filialmente in Dio con la preghiera serena; il fidare in una eternità che glorifica chi — in grazia — dona la vita alla Patria, rende tranquillo l'animo e fa affrontare con cosciente calma anche il sacrificio supremo.

E' perciò da benedire chiunque compia qualche sforzo per assistere il soldato: chiunque lo richiami cioè a quel Credo professato il dì del Battesimo — e forse sbadigliato per le vicende della vita — affinché le supreme certezze cristiane sublimino in lui l'amor patrio.

Ci piace perciò, segnalare la intelligente attività dell'Ufficio Assistenza Religiosa che ha sede in via Aurelia 106, a Roma.

Varie sono a tutt'oggi le originali iniziative editoriali:

Il libro della fede: è un simpatico libretto di 64 pagine e si può definire «il piccolo catechismo cristiano del soldato». Difatti Silvio Riva, vi espone tutta la dottrina cristiana spiegandola con episodi tratti dalla vita quotidiana del soldato, e n'è uscito un volumetto facile, elegante e pratico.

Quando la Patria chiama: altro opuscolo da offrire al soldato; illustrato da Fratallocchi, stampato a due colori e può essere inserito facilmente in una lettera. Contiene le preghiere ben ordinate e scelte che il soldato dovrebbe recitare.

Buon Anno: è un opuscolo che porta il calendario e — per ogni mese — una succosa citazione, una figura sacra ed un breve pensiero.

I Soldati nel Vangelo: robuste meditazioni dove Mons. Bramini mostra di conoscere l'animo dei soldati italiani e li indirizza per le vie della fortezza cristiana.

Gesù e i soldati: sono dei foglietti che possono essere distribuiti nei festivi ai soldati, e possono essere spediti in lettera. Sono infatti due fogli succosi; un brano evangelico con applicazioni pratiche; spunti religiosi, episodi, medaglioni di Eroi.

Bibliotechina: viene spedita gratis ai Cappellani Militari, che così possono far distribuire in lettura ai soldati numerosi libri, oltre 25 per ogni Bibliotechina.

Codesto Ufficio ha già distribuito gratuitamente centinaia di bibliotechine e decine di migliaia di opuscoli, volumetti, foglietti; e va suscitando sentimenti di generosità nei fedeli che versano offerte che vengono convertite in invio di materiale a soldati ed a Cappellani.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12

OFFERTE SOCI BENEMERITI

S. E. Prof. Enrico Pistolesi, Pisa (quota 1941)	L. 100
Signa Valeria De Gaetani, Roma (quota 1941)	» 100
Dr. Costantino Cappi, Cremona (quota 1941)	» 100